

Alberto L. Siani

“Come il cane e la pulce” Elementi di pragmatica del paesaggio¹

Abstract:

This paper suggests that the understanding of the use and the concept of “landscape” can be facilitated by a comparison with Wittgenstein’s language games and that indeed “landscape” functions in a similar way to language games, understood in their intertwinement with forms of life. On this basis, I proceed to outline three fundamental elements of a pragmatist, anti-essentialist conception of landscape and develop two of them schematically. In conclusion, I reflect on some ramifications and possible developments of the proposed perspective.

Keywords:

Landscape, Pragmatics, Wittgenstein

Received: 20/02/2023

Approved: 10/08/2023

Edited by: Federica Frattaroli

© 2023 The Author. Open Access published under the terms of the CC-BY-4.0.
alberto.siani@unipi.it (Università degli Studi di Pisa)

¹ Vorrei ringraziare, tra gli altri, Paolo Furia, Tonino Griffero, Giovanni Matteucci e Rita Messori per i preziosi consigli su una versione precedente di questo articolo, discussa in varie sedi.

1. Introduzione

Nonostante la semplicità e frequenza dell'uso comune del termine, quello di paesaggio è un concetto complesso e sfumato, o perfino confuso. In una recente formulazione di Isis Brook, “all that can be established with any certainty is that [...] landscape is a vague concept and in reality has fuzzy edges. And yet we know what we mean and can spot when the term is being stretched, used metaphorically or misapplied” (Brook 2019: 40). Questa constatazione, solo in apparenza banale, può servire non solo come punto di partenza, ma anche come orizzonte metodologico dell'approccio filosofico al tema del paesaggio che il presente articolo propone. In breve, se l'essere *fuzzy* dei margini del concetto di paesaggio consente comunque non solo di usare il termine correntemente e correttamente, ma anche di individuare usi metaforici o sbagliati, allora sembra essere opportuno, almeno provvisoriamente, rinunciare a un tentativo di definizione essenziale o essenzialista e optare invece per un approccio che potremmo definire pragmatista². L'obiettivo relativamente modesto di questo articolo è quello di delineare alcuni elementi di base di una pragmatica del paesaggio, contribuendo così a un approccio pragmatista al chiarimento dell'uso che facciamo del termine “paesaggio”.

Quando usiamo il concetto di paesaggio appropriatamente? Quando invece lo stiracchiamo, o usiamo metaforicamente, o in modo erroneo? È almeno apparentemente facile pensare a degli usi appropriati e ognuno di noi può avere in mente degli esempi ovvi di paesaggio³. È già più difficile menzionare usi meno o del tutto non appropriati. Forse si può dire che stiracchiamo il termine se lo applichiamo alle ambientazioni di una serie televisiva, che lo stiamo usando metaforicamente di fronte a una tavola ricolma di cibi invitanti, e che lo stiamo usando erroneamente in riferimento a una bottiglia d'acqua. Ci sono poi dei casi particolarmente controversi, come per esempio il “paesaggio lunare” o “urbano” o ancor più “digitale”. Ciononostante, di norma sappiamo cosa intendiamo con il termine “paesaggio” e non abbiamo bisogno di chiarimenti concettuali o filosofici per adoperarlo. Questa situazione, pur non es-

² Questa scelta, naturalmente, non vuole negare o sminuire il valore del contributo di approcci e orientamenti diversi rispetto al tema del paesaggio, a cominciare da quello fenomenologico. Tuttavia, un chiarimento delle continuità e discontinuità tra approcci filosofici diversi ci porterebbe troppo lontano dagli obiettivi di questo articolo.

³ Si veda quello che scrive sempre Brook subito dopo la citazione riportata.

sendo fuori dal comune nelle nostre pratiche linguistiche, è almeno in qualche misura sorprendente. Come può un termine con confini così confusi, che elude una definizione precisa, usato fra l’altro per riferirsi a un certo spazio o scena (bella ma non necessariamente), al modo in cui vediamo questo spazio, alla sua rappresentazione artistica, o perfino a una regione o giurisdizione rurale⁴ – come può un termine così essere chiaro nel suo uso e nei suoi limiti, così come nella sua applicazione materiale?

Per avvicinarci a comprenderlo, questo il suggerimento avanzato qui, possiamo partire dal tipo di gioco linguistico, particolarmente complesso, che giochiamo con il termine paesaggio: da qui prende le mosse la mia proposta di una “pragmatica del paesaggio”. La complessità di questo gioco, che non pregiudica per nulla la semplicità dell’uso ordinario, risiede innanzitutto, ma non solo, nella “ambiguità” per cui “paesaggio” designa tanto qualcosa di oggettivo quanto lo sguardo su di esso, tanto la cosa quanto la sua rappresentazione⁵. Per misurarci con questa (apparente) ambiguità propongo di partire dal gioco linguistico come intreccio di linguaggio e forme di vita così come concepito dal secondo Wittgenstein. Nella prima parte dell’articolo suggerisco che la comprensione dell’uso e dunque del concetto di paesaggio possa essere facilitata da un confronto con i giochi linguistici di Wittgenstein e che anzi “paesaggio” funzioni in un modo simile ai giochi linguistici, compresi nella loro situazione di intreccio con diverse forme di vita (sezione 2). Su questa base, nella seconda parte procedo a delineare tre elementi fondamentali di una concezione pragmatista e anti-essenzialista del paesaggio e a sviluppare schematicamente due di essi (sezione 3). In conclusione, rifletto su alcune ramificazioni e possibili sviluppi della prospettiva proposta (sezione 4).

2. Wittgenstein, giochi linguistici e paesaggi

Un modo efficace per introdurre il nesso di giochi linguistici e paesaggi in chiave pragmatista è offerto da un passo apparentemente irrelato ad

⁴ Quest’ultimo significato vale più in particolare per l’equivalente germanico *Landschaft* e termini connessi (come, ovviamente, l’inglese *landscape*).

⁵ Il riferimento obbligato qui è Berque con il suo “postulato del paesaggio” (cfr. Berque 2009: 162-3).

entrambi i termini, preso dalle *Note sul “Ramo d’oro” di Frazer* di Wittgenstein:

Non dev’essere stata una *ragione* da poco, anzi non può essere stata neppure una ragione, quella per cui certe razze umane hanno adorato la quercia, ma semplicemente il fatto che quelle razze e la quercia erano unite in una comunità di vita, e perciò si trovavano vicine non per scelta, ma per essere cresciute insieme, come il cane e la pulce. (Se le pulci sviluppassero un rito, riguarderebbe il cane). Si potrebbe dire che non la loro unione (di quercia e uomo) ha dato il pretesto per questi riti, ma in certo senso la loro separazione. Perché il risvegliarsi dell’intelletto avviene con una separazione dal *terreno* originario, dal fondamento originario della vita. (La nascita della *scelta*). (La forma dello spirito che si risveglia è l’adorazione). (Wittgenstein 1975: 35)

Voglio suggerire che ciò che Wittgenstein scrive qui riguardo a miti e riti può ben funzionare come base per una discussione del paesaggio. Cercare ragioni che spieghino perché gli esseri umani scelgano/istituiscano/riconoscano/apprezzino certi paesaggi invece di altri può facilmente portarci fuori strada, se non ci è chiaro che tipo di ragioni stiamo cercando⁶. Gli esseri umani vengono a esistere in e insieme a certi elementi o caratteristiche ambientali non per scelta ma unitamente. Questa unione, però, non è ancora sufficiente perché si possa parlare di paesaggio e relative pratiche, così come per la pulce non è sufficiente vivere nel pelo del cane per averne consapevolezza o, come dice Wittgenstein, per sviluppare un rito al riguardo. Senza separazione dal terreno originario non è possibile sviluppare quelle pratiche o atteggiamenti (specialmente, ma non solo, quelli estetici) che danno un senso all’uso del termine paesaggio. In altri termini, siamo originariamente una sola cosa con lo spazio in cui veniamo a esistere: siamo come pulci per i loro cani. Sviluppare una distanza, sia fisica che mentale e sia filogenetica che ontogenetica, dal nostro terreno originario si accompagna al risveglio di un atteggiamento più riflessivo, contemplativo e intellettuale, sulla base del quale appunto scegliamo/istituiamo/riconosciamo i paesaggi e iniziamo ad apprezzarli esteticamente, venerarli religiosamente, considerarli parte della nostra identità individuale e collettiva etc. In questo modo, del resto, ci è possibile non solo sopravvivere in ma anche, appunto, “scegliere” come soddisfacenti o significativi spazi che siano diversi da quello in cui sia-

⁶ È proprio sull’errore quanto alle ragioni che si cercano e al corrispondente tipo di spiegazione che si offre che si incentra, come è noto, l’aspra critica di Wittgenstein a Frazer. Cfr. anche Puett (2018: 145).

mo venuti a esistere o in cui siamo cresciuti⁷. Evidentemente, questo non significa che il paesaggio sia una forma “obbligata” di questa separazione, ma solo che ne è una possibile, cosicché è anche possibile sostenere (come fa Berque 2009) che esistano società con paesaggio e società senza paesaggio (senza in questa sede voler prendere posizione sulla questione). Si può qui anche aggiungere che intendere il paesaggio come originato da una separazione dal terreno originario sembra trovare un riscontro nella figura classica (e certamente stereotipata) del contadino o pastore che non vede e apprezza il paesaggio in cui è immerso o perfino detesta la natura, suscitando lo stupore e le facili ironie degli artisti che invece li ricercano, da Petrarca, a Wilde, a Cézanne, etc. Cercando di uscire un po’ dallo stereotipo, si può forse dire che, in via del tutto generale, se un determinato ambiente più o meno naturale rappresenta il luogo del lavoro quotidiano e la fonte del sostentamento per qualcuno, quest’ultimo è meno distanziato da esso e meno incline alla sua strutturazione (Berque) come paesaggio.

Ora, una parte del processo di distanziamento è lo sviluppo di un linguaggio. In particolare, come annunciato, il riferimento è alla nozione di gioco linguistico, che Wittgenstein introdusse proprio dopo il suo incontro con Frazer⁸. Il linguaggio, per Wittgenstein, non ha un significato tramite il suo riferimento a oggetti dati, ma piuttosto per il fatto di rendere possibili e di performare azioni, pratiche etc. attraverso il suo uso. Il termine “gioco linguistico” dunque è teso a esprimere l’intreccio di pratiche linguistiche e non linguistiche: “Qui la parola ‘gioco linguistico’ è destinata a mettere in evidenza il fatto che il *parlare* un linguaggio fa parte di un’attività, o di una forma di vita”⁹. Al fine di poter giocare certi giochi linguistici, dobbiamo essere familiari con o parte di certe forme di vita o culture¹⁰. Ciò che è cruciale qui è che, dato l’orientamento prag-

⁷ Qui rientrerebbe l’importantissimo tema del rapporto tra *insiders* e *outsiders*, tra globalismo e localismo, tra patria come luogo di partenza e come destinazione elettiva, etc. Per alcuni spunti si veda anche Bonesio (2009).

⁸ Cfr. Myhre (2018: 99). Rimando a questo saggio anche, più in generale, per una interpretazione – come dal suo titolo – “profondamente pragmatista” di Wittgenstein.

⁹ Wittgenstein (2014: 17). “A form of life is a culture or social formation, the totality of communal activities into which language-games are embedded” (Glock 1995: 125).

¹⁰ Questo è particolarmente vero per le espressioni estetiche: “Le parole che chiamiamo espressioni di giudizio estetico hanno un ruolo molto complicato, ma ben definito, in ciò che chiamiamo la cultura di un periodo. Per descrivere il loro uso, o per descrivere ciò che intendi per un gusto colto, devi descrivere una cultura. Ciò che ora chiamiamo gusto colto forse non esisteva nel Medio Evo. Nelle diverse età si gioca un

matista e antidualista di Wittgenstein, “la nozione di gioco linguistico non serve solo a integrare il linguaggio in altre attività, ma cattura anche come l’uso del linguaggio renda possibile, si intrecci con e implichi azioni non linguistiche” (Myhre 2018: 101)¹¹. Nelle parole di Wittgenstein, possiamo chiamare “‘gioco linguistico’ anche tutto l’insieme costituito dal linguaggio e dalle attività di cui è intessuto” (Wittgenstein 2014: 10).

Non solo, dunque, i giochi linguistici hanno origine in forme di vita: è vero anche il contrario. Più precisamente, i giochi linguistici non hanno a che fare solo con la lingua, ma sono “interi”, complessi costituiti di linguaggio e azioni. Su questa base qualunque dualismo o corrispondentismo di linguaggio e mondo o soggetto e oggetto diventa privo di significato. La differenza stessa tra linguistico e non-linguistico e tra gioco linguistico e forma di vita rimanda a modi di volta in volta più “discreti” o più “densi” di quella interazione con l’ambiente in cui si costruisce la nicchia bio-culturale umana¹². I giochi linguistici sono allora a tutti gli effetti pratiche, dotate di crescente complessità, di raffinamento e moltiplicazione delle nostre modalità di agire e situarci nel mondo. Dice ancora Wittgenstein: “Il linguaggio è un raffinamento, in principio era il fatto” (Myhre 2018: 101), con un significativo rimando al *Faust* di Goethe che a sua volta è una ripresa ironica del biblico “in principio era il verbo”. O, in un’altra osservazione su Frazer, il linguaggio costituisce parte dell’“ambiente di un modo di agire” (Wittgenstein 1975: 45)¹³, dove il termine “ambiente” (*environment*), rilevante per il tema di questo arti-

gioco del tutto diverso. Ciò che appartiene a un gioco linguistico è un’intera cultura” (Wittgenstein 1967: 63).

¹¹ Vedi anche Biancini (2009: 57): “The general conclusion I would reach is that the term *Lebensform* works in the direction of destroying the dualism language-world”.

¹² Una discussione della relazione tra la nozione di “nicchia” e quella di paesaggio presentata qui ci porterebbe troppo lontano. In linea di massima, come suggerirò in conclusione, il paesaggio è una specifica espressione “densa” o una forma storicamente data di condensazione della nicchia umana. Nell’utilizzo di quest’ultimo termine mi rifaccio soprattutto a Matteucci (2019 p. es. 13-14) e Dreon (2022: 88), che deriva dal pragmatismo “a picture of human sensibility as basically rooted in the dependence of organic life on a natural environment, more specifically in the dependence of human life on a highly social and cultural-linguistic environment – an environmental niche both shaping specifically human forms of life and modeled by them in a loop whose starting point cannot be traced”. Molto utile, su questi temi, anche Sterelny (2010).

¹³ Ho modificato la traduzione, a mio parere inadeguata, di “the *environment* of a way of acting” come “i dintorni di un modo d’agire”.

colo, non va preso in un significato puramente metaforico¹⁴. Detto ancora in altri termini, il linguaggio non è un rispecchiamento del mondo, ma una delle pratiche tramite cui lo costruiamo. Coerentemente con questa concezione, le *Ricerche filosofiche*, come è noto, hanno lo scopo di “descrivere” e “metterci davanti” (cfr. Wittgenstein 2014: 60-61) l’uso effettivo del linguaggio, offrendoci una “presentazione perspicua [*übersichtliche Darstellung*]” della nostra grammatica deficitaria (Wittgenstein 2014: 60, si veda l’intero § 122). La filosofia può solo in maniera pragmatica e mai dogmatica o essenzialista “mettere ordine nella nostra conoscenza dell’uso del linguaggio: un ordine per uno scopo determinato; uno dei molti ordini possibili; non l’ordine” (Cfr. Wittgenstein 2014: 62). Dato il numero potenzialmente infinito di scopi e ordini particolari, è chiaro che “non c’è un metodo della filosofia, ma ci sono metodi; per così dire, differenti terapie” (Wittgenstein 2014: 63).

Sottolineando questa accezione pragmatista dei giochi linguistici in Wittgenstein vorrei suggerire non solo che i paesaggi sono un tipo peculiare e complesso di gioco linguistico, una forma storica e culturale assunta dalla relazione tra l’essere umano e il proprio ambiente, ma addirittura che le due nozioni di paesaggio e gioco linguistico possono illuminarsi a vicenda. Dopo tutto, è Wittgenstein stesso a riconoscere con toni disillusi, proprio nella *Prefazione* delle *Ricerche filosofiche*, di aver capito che non gli sarebbe mai riuscito di comporre un testo sistematico e unitario, aggiungendo che “le osservazioni filosofiche contenute in questo libro sono, per così dire, una raccolta di schizzi di paesaggio [*Landschaftsskizzen*], nati da queste lunghe e complicate scorribande”¹⁵. Se le osservazioni filosofiche sui giochi linguistici sono assimilate a schizzi di paesaggio, possiamo assimilare i giochi linguistici ai paesaggi? Certamente abbiamo, quanto meno, molti punti di contatto. Entrambi, giochi linguistici e paesaggi, sono radicati nella nostra capacità e bisogno di istituire significati che ci permettono di abitare il mondo: sono “raffinamenti” di

¹⁴ Si veda anche Stickney (2020: 19): “Wittgenstein’s perspicuous survey of language-games delivers a philosophical ethnography of our *form of life*, much needed perspective in environmental education”.

¹⁵ Cfr. Wittgenstein (2014: 3), trad. modificata. Si veda il passaggio immediatamente precedente: “Il meglio che potessi scrivere sarebbe sempre rimasto soltanto allo stato di osservazioni filosofiche; che non appena tentavo di costringere i miei pensieri in una direzione facendo violenza alla loro naturale inclinazione, subito questi si deformavano. – E ciò dipendeva senza dubbio dalla natura della stessa ricerca, che ci costringe a percorrere una vasta regione di pensiero in lungo e in largo e in tutte le direzioni”.

“atti” originari più o meno inconsci, come la comunanza della pulce col suo cane. Entrambi presuppongono almeno un grado minimo di separazione dal nostro terreno originario e includono pratiche di “venerazione”, meraviglia, interrogazione, immaginazione, apprezzamento, conoscenza che sono possibili solo una volta che siamo, almeno in parte, “risvegliati” (una volta che la pulce si è separata dalla pelle del cane). Entrambi sono modi di raccogliere oggetti seguendo di volta in volta uno tra i tanti ordini possibili (mai l’ordine unico), che possiamo di volta in volta descrivere o cercare di presentare perspicuamente¹⁶. Entrambi sono unità di senso in cui i dualismi (tra linguaggio e non-linguaggio, natura e cultura, sé e mondo etc.) sono possibili solo come vie pragmatiche per analizzare e tracciare/ritracciare confini che sono sempre provvisori e mai fissi o basati in un’essenza trascendentale astorica. Entrambi sono, in qualche misura, qualcosa che ci procura una soddisfazione derivante dalla percezione di un senso, o struttura, o ordine, o pienezza dell’esperienza, per dirla deweyanamente, e dunque hanno a che fare con una dimensione estetica in senso ampio.

3. Tre elementi di pragmatica del paesaggio

Non abbiamo bisogno, in questa sede, di sviluppare il parallelo tra paesaggi e giochi linguistici (né, tanto meno, il punto di vista di Wittgenstein) oltre queste osservazioni che, per quanto ad ampio raggio, hanno il riscontro stringente dell’uso, certamente non casuale, del termine “paesaggio” da parte di Wittgenstein stesso. Quanto detto finora serve qui solo come base per individuare tre elementi chiave del gioco linguistico che giochiamo quando usiamo il termine “paesaggio”. Questi elementi, come è ovvio, non hanno alcuna pretesa di esaustività, ma possono, si spera, servire come regole generalissime di questo gioco. Quando usiamo il termine “paesaggio”, 1) non ci stiamo riferendo a qualcosa di dato, ma a un processo di istituzione/apertura di senso dinamico e in continuo cambiamento, che ha a che fare con l’attività umana di abitare,

¹⁶ “Along with Wittgenstein’s equation between meaning and use, the result is that words and notions neither refer to nor index objects and practices, but surround, contain, and entail activities that entangle and engage things in specific language-games. Phrased differently, language-games gather up objects in multiple ways [...] and hence involve a plethora of world-relations” (Myhre 2018: 102). Sul paesaggio come “raccolta” di oggetti e fenomeni secondo uno scopo particolare si veda già Simmel (2009: 44).

mappare, dare forma e orientarsi nel mondo. Al tempo stesso, il termine esclude l’idea di una manipolazione o creazione o dipendenza assoluta dall’attività umana (chiamo questo primo elemento il carattere dinamico-performativo del paesaggio). Inoltre, 2) il termine esprime o incorpora l’assenza di dualismi fondamentali di soggetto/oggetto, libertà/natura, *res cogitans/res extensa* etc. Più precisamente, il termine rimanda a una priorità della relazione sui termini relati: non il combinarsi di due termini già dati indipendentemente in modo preventivo, ma il loro essere insieme non dualistico. Il termine paesaggio non è olistico nel senso che richieda l’abolizione di un dualismo, ma nel senso che enuncia uno stato di cose non-dualistico, che non è però un tutto indistinto, ma sollecita continue differenziazioni, rilocalizzazioni e aggiustamenti sulla base degli scopi e degli ordini di senso di volta in volta perseguiti (chiamerò questo secondo elemento “antidualismo pragmatico”). Infine, 3) i due punti precedenti hanno a che fare con la ineliminabile dimensione estetica implicita nell’uso del termine. Questi tre punti (carattere dinamico-performativo, antidualismo pragmatico ed ineliminabile dimensione estetica) sono le tre coordinate principali e generalissime del mio approccio a una pragmatica del paesaggio. In quanto segue svilupperò solo, e in forma solo di tesi abbozzate, i primi due elementi, lasciando da parte la questione della dimensione estetica che richiederebbe una discussione autonoma ben più ampia¹⁷.

3.1 Carattere dinamico-performativo

Quando usiamo il termine “paesaggio” non intendiamo offrire la descrizione di un luogo o di oggetti che si trovano in esso, né dei suoi confini, caratteristiche o proprietà, siano esse fisiche, o culturali, o di altro tipo. Quando usiamo il termine “paesaggio”, invece, stiamo *costruendo* un luogo e al tempo stesso l’esperienza di esso (il termine “esperienza” preso in un senso molto ampio) (cfr. Dewey 2020: 45,49 ad es.). E lo facciamo inserendo in quello specifico paesaggio certe cose ed escludendone altre, mettendone alcune in primo piano e lasciandone altre sullo sfondo, scegliendo certi punti di osservazione, di ascolto, di percorso

¹⁷ Ne ho già trattato, tra gli altri, in Siani (2023 e 2022), ma per una trattazione ampia e sistematica rimando a Siani (2024), in corso di pubblicazione. Su tutti e tre gli elementi, ma con particolare focus sulla questione della performatività, è utilissimo, anche per la molteplicità dei rimandi filosofici offerti, Messori (2021).

etc. Ma soprattutto, nel fare ciò, stiamo costruendo un ordine di familiarità da abitare e in cui orientarci, dicendo che un certo spazio è leggibile, interessante, “ordinato”, dotato di un proprio senso. Di fatto, questo senso è qualcosa che noi istituiamo tramite la designazione di uno spazio come paesaggio. Quando usiamo (appropriatamente) il termine *performiamo* e al tempo stesso *esprimiamo* un posizionamento o riposizionamento di noi stessi nel mondo. Pur non descrivendo nulla, i “paesaggi” dicono molto a proposito delle varie e sempre mutevoli configurazioni del modo in cui vediamo, immaginiamo e abitiamo il mondo (le wittgensteiniane forme di vita). Basti pensare al caso concreto della divergenza di paradigmi tra la *wilderness*, la natura selvaggia dell’immaginario nord-americano e il paesaggio culturale e rurale europeo (si veda tra gli altri D’Angelo 2014: 30-1) e alle differenze storiche, culturali, geografiche, socioeconomiche che questa divergenza suggerisce. Al contempo, il fatto stesso che la parola “paesaggio” possa essere correttamente usata per riferirsi tanto a una natura assolutamente incontaminata quanto a un’area intensamente culturale/antropizzata implica, primo, che possiamo parlare di paesaggi che essi contengano o meno artefatti umani, poiché la presenza umana è già incorporata nella stessa designazione di uno spazio come paesaggio, con la mediazione che tale designazione presuppone, e che non richiede una presenza materiale o visibile dell’umano¹⁸. E, secondo, che abbiamo bisogno di un concetto di paesaggio sufficientemente ampio e flessibile da spiegare la possibilità di una tale divergenza nell’uso ordinario.

Il concetto di paesaggio è, con ciò, un’istanza emblematica, particolarmente potente e tuttavia incredibilmente elusiva, della capacità umana di abitare uno spazio di contingenza potenzialmente assoluta, costruendovi però dei domicili o habitat sufficientemente stabili. I paesaggi hanno a che fare con degli interi, come dice ancora Brook (Brook 2019: 48). Vero, ma si tratta di “interi” o “complessi” wittgensteiniani, con i quali gli esseri umani esprimono e comunicano la loro capacità di trovare e istituire reti di significati nel mezzo della contingenza altrimenti potenzialmente assoluta del mondo. L’“intero” che noi identifichiamo nell’usare il termine “paesaggio” è l’incorporazione della capacità e necessità umana di trovare e istituire ordine nella contingenza, e dunque

¹⁸ Laddove, appunto, tale mediazione può assumere le forme più disparate, per cui, per dirla con una formula, la stessa “natura” può dar luogo a “paesaggi” molto diversi.

di sperimentare delle unità aperte e differenziate ma ricche di significato invece di particolari irrimediabilmente disgiunti e irrelati¹⁹.

Questo, è necessario sottolinearlo, non significa che i paesaggi siano spazi di una ragione dominatrice, legislatrice e onnipotente (e in ultima istanza tautologica). I paesaggi conservano completamente il senso e la suggestione della contingenza e dell’alterità, potenzialmente assoluta²⁰: tanto nella loro costituzione naturale quanto in quella culturale essi non si trovano interamente sotto il nostro controllo e potere. Questo è un aspetto particolarmente presente nella letteratura recente, anche non filosofica, sul paesaggio, evidentemente anche a causa delle sue implicazioni pratiche, a ricordarci che lo spazio che abitiamo non è completamente disponibile e utilizzabile per noi, e che la sua contingenza o alterità non è il terreno di gioco dei nostri appetiti o interessi. Potrebbe sembrare, questo, un triviale stereotipo ambientalista, che vorrei però, brevemente, provare a sviluppare nel senso del secondo elemento accennato sopra: quello cioè dell’antidualismo pragmatico.

3.2 Antidualismo pragmatico

I paesaggi, ho suggerito, sono configurazioni performative del nostro istituire/cogliere il senso del mondo in cui viviamo. Sono performative nel duplice senso per cui la nostra attività di ricerca e costruzione del senso le performa istituendo specifiche unità, e che esse esprimono e mettono di fronte ai nostri occhi in forma sensibile tale attività, incorporandola e lasciandocela esperire e incontrare. In termini kantiani, potremmo dire che i paesaggi come espressione/performance di questa attività non possono essere ridotti né a natura né a libertà. Sono istanze particolarmente emblematiche ma anche sfuggenti di mediazione al contempo costruita ed esperita tra la contingenza della natura e il nostro bisogno e capacità di stabilirvi un ordine abitabile. Non li dominiamo, né legiferiamo su di essi se non in un senso molto empirico, ma al tempo stesso non siamo nemmeno persi senza speranza o abbandonati

¹⁹ Nonostante andasse in una direzione diversa, si può vedere quest’idea già nella definizione di Alexander von Humboldt: “Il paesaggio è il carattere complessivo di una regione terrestre [*Landschaft ist das Totalcharakter einer Erdgegend*]”, cit. in An-trop (2019: 5), che commenta: “This definition implies that regional diversification is expressed by the landscape and that landscape should be considered as a holistic phenomenon that is perceived by humans”.

²⁰ Magistralmente catturata, tra gli altri, da Rilke (2009).

a noi stessi di fronte a essi. Sono spazi di ordine di familiarità provvisoria: più ricchi di significati e ordinati di insiemi casuali di oggetti naturali o culturali irrelati e non strutturati, ma più arbitrari di prodotti della nostra pura concettualità o libertà in senso kantiano, come azioni e valutazioni morali, istituzioni, leggi, etc.

In altri termini, non sono impermeabili e recalcitranti al nostro bisogno e capacità di senso, ma non sono nemmeno completamente trasparenti per tale bisogno e capacità. Se i paesaggi fossero degli “interi” o composizioni di oggetti totalmente impermeabili o totalmente trasparenti, semplicemente non esisterebbero come tali²¹. Detto più precisamente: i giochi linguistici associati ai paesaggi possono essere giocati solo in uno spazio non interamente impermeabile ma non interamente trasparente. Una conseguenza cruciale, chiaramente, è che l’esigenza di una completa trasparenza, e cioè di uno spazio completamente antropizzato, dominato, disponibile, utilizzabile, distrugge la possibilità del gioco linguistico dei paesaggi e di tutto ciò che vi si associa. Questa esigenza, da ultimo, si autodistrugge: un mondo interamente trasparente sarebbe un mondo di tautologie, in cui il dominio della nostra libertà sarebbe incontestato solo perché interamente autoreferenziale. D’altro canto, in un mondo interamente impermeabile avremmo solo un caos disperante e nessuna possibilità di istituire/rintracciare un senso.

I paesaggi stanno a ricordarci che viviamo lì dove natura e libertà, resistenza e trasparenza al senso, passività e attività si incontrano. Parlando propriamente, lo spazio del nostro abitare, emblematicamente rappresentato ed espresso nei paesaggi, non è l’incontro di dimensioni altrimenti indipendenti e separate, ma l’insieme delle unità di senso che di volta in volta si danno ontologicamente ed epistemicamente prima della possibilità di separazione e isolamento (ancora una volta, la pulce di Wittgenstein). Possiamo dunque trovarci d’accordo con un tema quasi ossessivamente ricorrente nella letteratura contemporanea sul paesaggio e uno dei suoi pochi condivisi – forse perché sistematicamente stereotipato – riferimenti filosofici, cioè l’idea che il concetto di paesaggio si oppone, o dovrebbe opporsi, al dualismo fondante della modernità,

²¹ Il riferimento implicito è ovviamente Dewey (2020: 43): “Ci sono due tipi di mondi possibili in cui l’esperienza estetica non avrebbe luogo. In un mondo di mero flusso, il mutamento non sarebbe progressivo; non si muoverebbe verso una conclusione. Non ci sarebbero stabilità e quiete. Egualmente, però, è vero che un mondo compiuto, finito, non avrebbe elementi di incertezza e di crisi e non offrirebbe opportunità per una soluzione. Dove ogni cosa è già compiuta non c’è compimento”.

cioè la distinzione cartesiana di *res cogitans* e *res extensa*²². E tuttavia, di contro a una comprensione semplicistica di questa opposizione, voglio rimarcare che superare il dualismo cartesiano non dovrebbe voler dire che tale dualismo è di per sé, trascendentalmente, sbagliato o perfino pericoloso mentre un sentimento di indistinta unità con la natura sarebbe, al contrario, un porto sicuro di pace, rispetto universale e armonia. Questa difesa superficiale di valori associati alla natura come non-umano semplicemente riproduce una visione del mondo dualistica e frammentaria, e risulta facilmente in prese di posizione antiscientifiche, anacronistiche difese di modelli pre-moderni e ambientalismo populista se non, nei casi peggiori, difese conservatrici della purezza di un certo suolo e dei valori comunitari associati con esso. È la pulce che non ha ancora lasciato il cane o vuole tornare a identificarsi con esso. Bisogna delineare elementi teorici e pratici, come sto cercando di fare qui, che consentano di concepire, comunicare e apprezzare i paesaggi e i valori a essi associati in una maniera non dualistica, come istanze di continuità tra natura e cultura.

Come, di nuovo, il parallelo con i giochi linguistici può aiutarci a comprendere, tale continuità non implica una ingenua, quasi mistica, unità dell'essere umano con il tutto della natura e l'impossibilità di tracciare confini e distinzioni. Tale continuità ricca di differenza e di volta in volta orientata a un senso/scopo diverso è pragmatica ma non necessariamente strumentale. È una continuità che riflette la complessità dell'essere umano e viceversa. Di fatto noi siamo in grado, abbiamo bisogno di e possiamo legittimamente tracciare confini e distinzioni in ogni momento e queste linee di confine, incluso il dualismo cartesiano, sono essenziali per il nostro mappare, attribuire senso, e abitare il mondo, ma non dovrebbero essere essenzializzate, bensì prese pragmaticamente. Separare *res cogitans* e *res extensa*, per esempio, significa tracciare un confine pragmatico necessario, in un certo contesto, a esplorare determinati aspetti della realtà e proporre determinate innovazioni scientifiche e filosofiche etc. Non vi è nulla di filosoficamente o moralmente sbagliato nel dualismo cartesiano in quanto tale. E tuttavia non dovremmo trattarlo come la descrizione di un fatto oggettivo essenziale del nostro mondo, definito una volta e per sempre.

I confini si tracciano e spostano continuamente, secondo bisogni e visioni del mondo in continuo cambiamento (si veda Perullo 2019: primo

²² Si vedano, per fare due esempi, Bonesio (2017: 21), con le osservazioni critiche di D'Angelo (2014: 125), e Moore (2016).

capitolo). Ma, così come l'intreccio di gioco linguistico e forma di vita non rimanda né a una determinatezza assoluta ed essenziale né a una contingenza o manipolabilità universale, anche i paesaggi sono l'unità concreta preesistente non, ovviamente, agli “oggetti” della cui relazione essi costituiscono una forma storica e culturale e la cui esistenza (come quella del cane e della pulce) è inaggirabile, ma ai dualismi astratti di natura/libertà, biologia/cultura, determinatezza/contingenza, che si dischiudono come possibilità nei e dei paesaggi²³. Solo in virtù di quella originaria unità e della successiva separazione, i paesaggi possono essere intesi come recupero mediato del wittgensteiniano “terreno originario” dopo l'esperienza, individuale e collettiva, storica e psicologica, della rottura dell'unità (cfr. Ritter 2019). A sua volta, la continuità internamente differenziata e sempre rimodulata del paesaggio, espressione condensata del senso che istituamo nel mondo, è da intendersi, sempre con Dewey, non come staticità, ma essenzialmente come dinamicità ritmica di espansione e resistenza²⁴.

4. Cenni conclusivi

Molto si potrebbe aggiungere alla discussione dei due elementi solo abbozzata in questo articolo. Soprattutto, come già menzionato, una versione più esauriente della pragmatica del paesaggio presentata qui non potrebbe prescindere dall'approfondimento del terzo elemento, la dimensione estetica ineliminabile. Una tale trattazione più esauriente va oltre i limiti del presente articolo. Riassumendo in forma schematica quanto proposto in questo primo contributo a una pragmatica del paesaggio, il gioco linguistico dei paesaggi è un medium estremamente valido per tematizzare e performare sia la continuità costitutiva della nicchia bio-culturale umana che i continui cambiamenti, differenziamenti e aggiustamenti che hanno luogo al suo interno. Di qui il binomio di complessità concettuale e semplicità d'uso dal quale siamo partiti.

I paesaggi sono potenti unità di senso e al tempo stesso ci squadermano davanti la possibilità di continue pragmatiche distinzioni e meta-

²³ Sul paesaggio come concreto che viene prima delle astrazioni è inevitabile il rimando alla concezione, per molti versi pionieristica, di Rosario Assunto (per es. in Assunto 1980).

²⁴ Da ultimo, Messori (2021: 14), secondo cui “l'unità del paesaggio è fondamentalmente ritmica”.

morfosi, tematizzando natura e limiti del nostro bisogno e capacità di orientarci. Nel concludere, vorrei quindi, un po’ in volata, dissipare l’impressione di aver voluto offrire una visione troppo ottimistica e utopica del paesaggio, un’impressione che facilmente può essere derivata dall’aver privilegiato gli elementi di conciliazione, apertura, pluralità, accessibilità del senso, etc. L’accento posto su questi elementi in nessun modo dovrebbe nascondere la dimensione conflittuale inerente al paesaggio come costruito almeno in parte ideologico, strumento di dominio, deposito di tentazioni più o meno nostalgiche o perfino reazionarie, patina estetizzata che ricopre scissioni insuperabili e appetiti anche troppo materiali²⁵. Nel metterci, in molti casi anche brutalmente, davanti ai limiti della nostra capacità di orientamento, i paesaggi spingono anche a indagare questi ultimi, mostrando la superficialità e parzialità di una concezione idillica o contemplativa del paesaggio stesso²⁶: i paesaggi sono anzi anche luoghi dell’ “emergenza” del senso nel duplice senso del termine, e sono allora tanto centrali come paesaggi “belli” quanto come paesaggi “conflittuali” o “dissonanti”, come l’interesse ormai non più così recente per paesaggi post-industriali, post-catastrofici, abbandonati, e soprattutto per il carattere anche costruttivo dello “spaesamento” come perdita dell’ordine di senso e necessità di uno nuovo, etc. sta a dimostrare²⁷. Così come i giochi linguistici sono espressioni dense di significato o veri e propri “condensati” di una forma di vita, allo stesso modo i paesaggi sono “condensati” delle nicchie bio-culturali che scegliamo/costruiamo. Per queste ragioni, nonostante il loro carattere effimero ed elusivo, i paesaggi sono testimoni di straordinario valore della forza e della fragilità della specie umana, di particolare importanza

²⁵ In Siani (2023) ho cercato di mettere in evidenza i vantaggi di un approccio pragmatico che metta al centro la dimensione estetica anche relativamente alla questione del “landscape character assessment”, che è appunto non solo teorica ma soprattutto pratica, e particolarmente controversa anche per il suo incorporare interessi e conflitti strettamente materiali.

²⁶ Evidentemente, il modello qui abbozzato si riflette non in un paesaggio-scenarietto estetizzato “pittorico” o “contemplativo”, come quello criticato da Carlson (2009), ma piuttosto in un paesaggio “substantive” (Olwig 1996) o concepito come “a composition of man-made or man-modified spaces to serve as infrastructure or background for our collective existence” (Jackson 1984: 8), o in una versione più filosoficamente raffinata, al paesaggio come controparte di una “aesthetics of engagement” (Berleant 1997).

²⁷ In particolare sulla questione dello spaesamento, ma più in generale per un ottimo correttivo a visioni ingenuamente o consapevolmente troppo concilianti del paesaggio si veda in primo luogo Furia (2023).

nell'epoca, inaugurata recentemente e in maniera ancora controversa, dell'Antropocene.

Bibliografia

Antrop, M., *A brief history of landscape research*, in *The Routledge Companion to Landscape Studies* (2nd ed.), ed. P. Howard, I. Thompson, E. Waterton and M. Atha, London-New York, Routledge, 2019, pp. 1-15.

Assunto, R., *Paesaggio, ambiente, territorio: un tentativo di precisazione concettuale*, "Rassegna di Architettura e Urbanistica", n. 47-48 (1980), pp. 49-51.

Berleant, A., *Living in the Landscape. Toward an Aesthetics of Environment*, Lawrence (Kansas), University Press of Kansas, 1997.

Berque, A., *Come parlare di paesaggio?*, in *Estetica e paesaggio*, (a cura di) P. D'Angelo, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 159-76.

Biancini, P., *Language as Environment: An Ecological Approach to Wittgenstein's Form of Life*, in *Papers of the 32nd International Wittgenstein Symposium*, ed. V.A. Munz, K. Puhl and J. Wang, Kirchberg am Wechsel: Austrian Ludwig Wittgenstein Society, 2009, pp. 56-8.

Bonesio, L., *Il paesaggio come luogo dell'abitare*, in *Estetica e paesaggio*, (a cura di) P. D'Angelo, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 239-65.

Bonesio, L., *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale*, Milano, Mimesis, 2017.

Brook, I., *Aesthetic appreciation of landscape*, in *The Routledge Companion to Landscape Studies* (2nd ed.), ed. P. Howard, I. Thompson, E. Waterton and M. Atha, London-New York, Routledge, 2019, pp. 39-50.

Carlson, A., *L'apprezzamento dell'ambiente naturale*, in *Estetica e paesaggio*, (a cura di) P. D'Angelo, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 105-21.

D'Angelo, P., *Filosofia del paesaggio*, Macerata, Quodlibet, 2014.

Dewey, J., *Arte come esperienza*, a cura di G. Matteucci, Milano, Mimesis, 2020.

Dreon, R., *Human Landscapes. Contributions to a Pragmatist Anthropology*, Albany, State University of New York Press, 2022.

Furia, P., *Spaesamento. Esperienza estetico-geografica*, Milano, Meltemi, 2023.

Glock, H.-J., *A Wittgenstein Dictionary*, Chichester, Wiley-Blackwell, 1995.

Jackson, J. B., *The Word Itself*, in Id., *Discovering the Vernacular Landscape*, New Haven-London, Yale University Press, 1984, pp. 3-8.

Matteucci, G., *Estetica e natura umana. La mente estesa tra percezione, emozione ed espressione*, Roma, Carocci, 2019.

Messori, R., *Il ritmo performativo del paesaggio*, "Studi di estetica", n. 21 (2021), pp. 1-16.

Moore, K., *Is landscape philosophy?*, in *Is Landscape...?*, ed. G. Doherty and C. Waldheim, London-New York, Routledge, 2016, pp. 285-301.

Myhre, K.C., *Deep Pragmatism*, in *The Mythology in Our Language. Remarks on Frazer's The Golden Bough*, ed. G. Da Col and S. Palmié, Chicago, HAU Books, 2018, pp. 97-115.

Olwig, K.R., *Recovering the Substantive Nature of Landscape*, "Annals of the Association of American Geographers", n. 86/4 (1996), pp. 630-53.

Perullo, N., *Estetica ecologica. Percepire saggio, vivere corrispondente*, Milano, Mimesis, 2019.

Puett, M., *Wittgenstein on Frazer*, in *The Mythology in Our Language. Remarks on Frazer's The Golden Bough*, ed. G. Da Col, S. Palmié, Chicago, HAU Books, 2018, pp. 137-53.

Rilke, R.M., *Del paesaggio*, in *Estetica e paesaggio*, (a cura di) P. D'Angelo, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 53-63.

Ritter, J., *Paesaggio. La funzione dell'estetico nella società moderna*, in *Estetica e paesaggio*, (a cura di) P. D'Angelo, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 39-51.

Siani, A.L., *Landscape Aesthetics*, "International Lexicon of Aesthetics", (2022), <https://lexicon.mimesisjournals.com/archive/2022/spring/LandscapeAesthetics.pdf>, DOI: 10.7413/18258630126.

Siani, A.L., *Between Professional Objectivity and Simmel's Moods: A Pragmatist-Aesthetic Proposal for Landscape Character*, "Landscape Research", n. 48/4 (2023), pp. 583-593.

Siani, A.L., *Landscape Aesthetics: Toward an Engaged Ecology*, New York, Columbia University Press, 2024 (in corso di stampa).

Simmel, G., *Filosofia del paesaggio*, in *Estetica e paesaggio*, (a cura di) P. D'Angelo, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 39-51.

Sterelny, K., *Minds: Extended or Scaffolded?*, "Phenomenology and the Cognitive Sciences", n. 9 (2010), pp. 465-81.

Stickney, J.A., *Seeing Trees: Investigating Poetics of Place-Based, Aesthetic Environmental Education with Heidegger and Wittgenstein*, "Journal of Philosophy of Education", n. 54/5 (2020), pp. 1278-305.

Wittgenstein, L., *Lezioni e conversazioni sull'etica, l'estetica, la psicologia e la credenza religiosa*, a cura di M. Ranchetti, Milano, Adelphi, 1967.

Wittgenstein, L., *Note sul "Ramo d'oro" di Frazer*, tr. it. S. de Waal, Milano, Adelphi, 1975.

Wittgenstein, L., *Ricerche filosofiche*, a cura di M. Trinchero, Torino, Einaudi, 2014.